L'ACCADEMIA
FILODRAMMATICA
DI TORINO

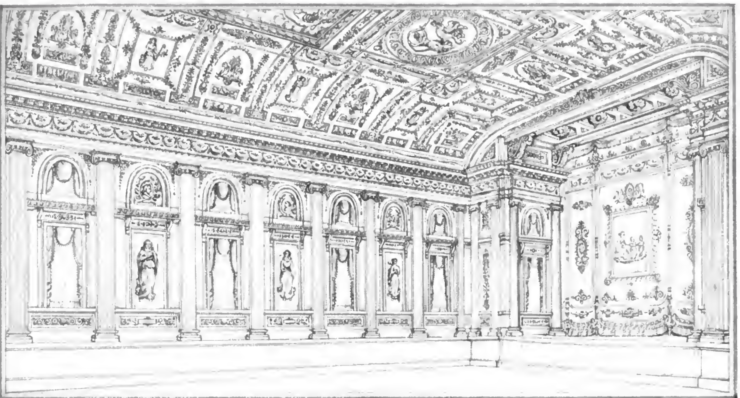






Torino Lit. Doyen e Comp.

Ortografia esterna dell'Accademia Filodrammatica di Torino.



Invenzione dell'Arch.' Leoni. | *Con permesso [illegible]* | *Torino Lit. Doyen e comp.*

Ortografia interna dell'Aula principale dell'Accademia Filodrammatica di Torino.

DESCRIZIONE

DELL'

ACCADEMIA FILODRAMMATICA

DI TORINO

PRECEDUTA DA UN CENNO SUL TEATRO ITALIANO

DI

PIETRO VISETTI



TORINO
STABILIMENTO TIP. FONTANA
1842

AI

FILODRAMMATICI DI TORINO

CHE CON RARA INTELLIGENZA E ZELO INDEFESSO

DELL' AULA NOVELLA DIRESSERO L' EDIFICAZIONE

QUESTA DEBOLE FATICA

IN ATTESTATO DI SINCERA AMMIRAZIONE

PIETRO VISETTI

D. D. D.



I

Nella Grecia, madre feconda d'ogni liberal disciplina, aveva origine il teatro, e levavasi in breve a quell'altezza, cui non parve dato finora a verun'altra nazione di raggiungere. Molte ne furono le cause. Le rappresentazioni della scena occupavano, per dire così, una parte della vita civile del popolo greco; ivi egli vedea con entusiasmo richiamati a vita i gloriosi suoi antenati, e nelle fortunose loro vicende avea soggetto di alte e di profonde meditazioni. L'amore del bello artistico che animava i Greci e che tanta influenza avea sulle sorti della loro civiltà, contribuiva singolarmente a rendere fiorente il teatro; il poeta non guardavasi come inferiore all'uomo di stato, e spesso le due qualità si accoppiavano; la lingua che si usava, era la lingua del cittadino, e la squisitezza di sentire dell'ultima donnicciuola non avrebbe tollerato una men appropriata parola. Il dramma, disse un critico illustre, non può essere senza il popolo;

egli n'è il giudice sovrano a differenza delle altre opere d'arte che senza il suo concorso ed il suo suffragio possono essere condotte a perfezione.

Ben diverse erano le circostanze in Roma. Roma eminentemente guerriera sembrava condannata in ogni altra cosa ad essere sempre imitatrice; religione, costumanze, persino le leggi ella avea preso dalle altre nazioni; immersi in continue guerre i suoi cittadini, poco potevano pensare ai pacifici studi, e quando la coltura intellettuale giungeva al punto di far gustare le opere dell'arti belle, eranvi dessi ancora gli elementi necessari al dramma, e, quel che è più, al dramma nazionale?

I veri Romani erano scomparsi sui campi di battaglia, ed in loro vece la dominatrice del mondo si era riempinta di una massa di raccogliticci d'ogni nazione, d'ogni lingua, d'ogni credenza. Ove le tradizioni storiche, ove le mitiche origini, ove una lingua a tutti comune, da tutti sentita, e da tutti nella sua purità apprezzata? Ove insomma un'epopea che come quella d'Omero e la sorgente fosse e le regole ritraesse del vero dramma romano? Gli spettacoli del circo o de' gladiatori parlavano assai meglio al cuore di quegli animi feroci, bisognosi di gagliarde impressioni, che non avrebbero fatto i più sublimi concetti di Eschilo, o la più mordace satira di Aristofane. Così dal punto in cui Livio Andronico scriveva la prima scenica rappresentazione sino al momento in cui crollava la possanza romana per le prime invasioni dei Barbari, noi vediamo la commedia e la tragedia tentare timidamente di mostrarsi al popolo, ma sempre inutili i tentativi. Nate senza il concorso del popolo, incapace diveniva questi a crescerne e ad apprezzarne l'importanza; all'epoca stessa d'Augusto, in quell'epoca che si può dire aver fatto pompa della coltura intellettuale, che già prima d'Augusto erasi incitata e promossa, mentre Orazio, Virgilio, e gli altri sommi portavano la letteratura romana a quell'apice di grandezza, cui possa giungere una letteratura che su quella di un'altra nazione erasi per dir così informata, che cosa era del teatro?

Terenzio, non indegno emulo de' Greci, riscuoteva gli applausi de' dotti, ma il lepore del suo stile, l'attico sale di cui ridondavano le sue commedie, non erano pel popolo romano; le tragedie di Varo, di Ovidio, di Asinio Pollione e di Mecenate non giungevano a noi, ma per quanto possiamo argomentare, erano piuttosto destinate a pochi illustri che non all'intiera Roma; un sol genere di commedia era stato possibile, e quello fu tentato da Plauto. Con introdurre nelle sue commedie il vero popolano, con vestire i suoi discorsi del dialetto parlato, tessendo insomma le sue favole colle trappolerie dell'infima plebe, egli sapeva se non ammirare, almeno farsi tollerare dal popolo. Le commedie di Plauto succedettero alle commedie *Atellane* [1] sola forma di genere drammatico veramente indigena appo i Romani. Esse non erano verosimilmente gran fatto superiori, quanto al disegno, a ciò che gl'Italiani chiamano *commedia dell'arte*, sorta di burletta improvvisata da maschere grottesche.

« Coteste commedie, soggiunge P. Napoli Signorelli nella sua Storia critica de' Teatri, erano basse, ma tuttavia piacevoli e lontane da qualunque oscenità. Questo spettacolo Campano salso e grazioso, quanto decente e degno dell'italica severità di que' tempi, piacque di tal sorte che la gioventù romana volle riserbarsi il diritto privativo di rappresentarlo ad esclusione de' comici di professione, i quali erano schiavi e perciò disprezzati ».

Se queste commedie avessero molto intrinseco valore, non troppo bene ci è noto. Ma per quanto possiamo argomentare da ciò che ne dissero Cicerone, Tacito ed altri dottissimi scrittori, pare che grande autorità abbiano avuto sul miglioramento del Teatro romano.

Ma di cotesti studi, di cotesti lavori, quali erano le conseguenze, quali gl'imitatori? Sono quei nomi come luminosa meteora cui tengono dietro d'un tratto le più fitte tenebre.

A misura che la civiltà andava infievolendo, a misura che le varie

(1) Così furono chiamate da *Atella*, antica città abitata dagli Oschi, oggi *Sant'Arpino*, villaggio in Terra di Lavoro, donde i Romani ritrassero la prima origine delle loro sceniche rappresentazioni

genti soggiogate col vano nome di cittadinanza scolpito in fronte venivano a ripopolare l'orgogliosa dominatrice del mondo, le lettere e le scienze andavano decadendo, ma il teatro era ben tosto perduto. Mancavano gl' indispensabili elementi; una storia, una religione, un popolo. Si vedevano, è vero, ed a noi venivano tramandate le tragedie conosciute sotto il nome di Seneca; ma questo strano miscuglio di descrizioni, di declamazioni e di sentenze filosofiche non era fatto per essere rappresentato, e forse nol fu giammai. Quale immensa differenza! Nelle tragedie greche tu trovi l'uomo, l'eroe; in quelle di Seneca un retore, un declamatore.

Il malvagio e debole governo degl' Imperatori romani succeduti ad Augusto, la depravazione de' costumi, trista ma necessaria conseguenza dello stato del mondo romano, quindi il trasferimento della sede imperiale in Oriente, poi le prime invasioni dei Barbari, e finalmente le lunghe e stabili dominazioni dei Goti e dei Longobardi, e le tante guerre e le tante calamità che si avvicendarono, non solo spegnevano ogni civiltà, ma erano tali da far perdere persino a quei popoli l'uso della propria lingua. Quale fosse la condizione delle cose drammatiche in questi secoli, non è dato investigare, ma è ragionevole supporre che ogni idea di scenica rappresentazione si fosse perduta. Se si vuole in fatto cercare l'origine della commedia e della tragedia moderna, è d'uopo risalire alle antiche feste del medio evo, ed a' misteri, curioso miscuglio di cose sacre, e a' ludi (2) che vi tenevano dietro, i quali erano senza dubbio i primi tentativi del moderno dramma.

(2) Così il chiarissimo signor cavaliere Cibrario nella sua Storia dell'Economia Politica del Medio Evo:

« Ma già dal secolo XII il dramma che prima era esclusivamente ieratico, era tentato sott'altra forma, sicchè nulla avea più di comune colla sacra liturgia. Allora chiamavasi più comunemente non mistero ma *ludus*. Tal è il *ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*, stampati dal Pezio. Il Purgatorio di S. Patrizio; la Discesa di S. Paolo all'inferno, d'Adamo Dubos, trovero del secolo XIII, nella cui opera alcuni pensano che Dante abbia veduto il concetto del suo maraviglioso poema. Le due tragedie d'Albertino Mussato, la morte d'Eccelino e la morte di Achille, le più antiche per certo del genere che ora si chiama romantico. Giuseppe venduto, commedia rappresentata dai Monaci Corbolensi nel 1265, *Le jeu Adam*, satira contro al matrimonio, scritta da Adamo de la Hale; *Le jeu d'Esmorée fils*

Ed è cosa che vuolsi notare, che queste sceniche rappresentazioni (*ludi*, *misteri ecc.*) aveano lo stesso scopo del teatro greco dei primissimi tempi, quello cioè di rammentare al popolo le generose opere de' più illustri cittadini, e le religiose credenze della nazione. Benchè semplicissimi e rozzi, doveano essi lasciare una profonda impressione nell'animo degli spettatori, s'egli è vero che su di esse modellò l'Alighieri la sua divina epopea.

L'amore che si era messo nel popolo per coteste rappresentazioni, e che durò lunga pezza ancora; la mancanza d'una capitale in Italia; la moltiplicità dei dialetti, e, quel che è più, la servile imitazione degli antichi, da cui non osavano dipartirsi i primi nostri scrittori, mercè l'autorità di Aristotile che nella pratica avea dettato i precetti di siffatte composizioni, erano un ostacolo quasi insuperabile al perfezionamento della commedia e della tragedia. L'Italia allora divisa in tante piccole repubbliche non avea nè patria, nè popolo propriamente detto italiano, epperò non poteva aver teatro; laddove la Grecia intera, convenendo ai giuochi olimpici, poteva sentire ed apprezzare quale fosse il gusto, l'indole e l'importanza del popolo greco. Così dapprima le commedie non furono che una fredda copia di quanto avevano lasciato gli antichi, recitate in occasioni di solenni feste a principi, od a colte e dotte udienze; esse non erano pel popolo. La loro esistenza tuttavia si conosceva, e la necessità d'un teatro nazionale facevasi sentire; le rappresentazioni sacro-profane dei misteri più non bastavano, e questa fu la cagione per cui di pari passo quasi colla commedia erudita sorgeva la commedia popolare, semplice, schietta, e colla vera impronta dell'indole tutta municipale che allora ritraeva le popolari costumanze.

du roi de Sicile; le commedie di Luca de Grimaud contro Bonifacio VIII, e quelle del trovatore Parasol contra la regina Giovanna. *Le miracle de Notre-Dame* di Roberto il Diavolo, il gioco di Robino Marione, il gioco del Pellegrino ed altri molti.

« Passato per tal guisa il dramma nel dominio de' laici, e cambiata natura, la Chiesa credette opportuno di partirlo intieramente da sè. Nuove e più rigorose proibizioni de' concilii e dei papi furono meglio osservate che le prime. E nel 1351 il curato di San Malò di Bayeux fu punito per aver fatto rappresentare in chiesa il mistero del Natale nel dì consecrato a quell'augusta commemorazione ».

Nel principiare del secolo XVI l'Italia cominciò a veder girare un'infinità di comici ambulanti, i quali raccorciando, svisando e corrompendo le poche commedie che si aveano, andavano però spargendo il gusto del teatro. Era ciò conseguenza dello stesso principio: l'opera teatrale non può nè sorgere, nè vivere, nè perfezionarsi senza il concorso del popolo, e le commedie e le tragedie che dai chiari nostri letterati si erano fatte, non erano, come abbiam detto, che una fredda imitazione delle cose antiche. Ciò poteva piacere ai dotti, ma non alla plebe, e così avevano origine le commedie dette *dell' arte*, e segnatamente le maschere, personaggi che oltre al potersi più facilmente imitare siccome quelli che sempre conservavano uno stesso carattere, piaggiavano ai municipali dispetti delle varie città, ed eccitavano il riso con mostrare i difetti e le ridicolezze de' vicini popoli. Ma intanto tra la pedanteria degli uni e la troppa ignoranza degli altri, vi erano bensì scrittori di commedie e di tragedie, ma un vero teatro non v'era.

Non è già che in mezzo a tanti scrittori alcuno non sia degno d'essere distinto per le sue composizioni teatrali. Macchiavelli e Pietro Aretino sono per avventura i più originali. Nell' ultimo specialmente vi ha una gaiezza molto rara nell' antico teatro italiano; il Trissino dava pel primo all' Italia l' idea d'una buona tragedia; ma questi semi giacevano per lungo tempo infruttuosi. Noi dobbiam fare un volo di più secoli, obliare le cinque e più mila commedie che dal 1500 al 1736, come dice Riccoboni, venivano stampate, e portarsi d' un tratto a Goldoni e ad Alfieri. Che cosa abbiano questi fatto per l' Italia e per l'italiano teatro non è chi non sappia.

Ma l' Italia dovea risplendere d' una luce più bella ancora. A lei sola era riserbato di creare, direi quasi, un genere di spettacolo, che avrebbe bastato, ove altro non fosse, a darle il vanto sulle altre nazioni. Il diletto che recavano i cori e gl' intermezzi nelle favole boschereccie, invenzione pure italiana, fece pensare di trovar la maniera già nota agli antichi di accomodare la musica alle parole, e poter fare un dramma tutto cantato. Jacopo Corso Rinuccini, Cac-

cini e Peri erano gl'inventori del così detto melodramma che ai tempi di Apostolo Zeno dava celebrità all'Italia, e trasfondeva in appresso per opera del tenerissimo e soave Metastasio e de'sommi scrittori di musica che allora vivevano, tanto diletto da innamorare l'Europa colle divine sue armonie.

E sì potente tuttavia dura l'incanto di queste nostre melodie dovute ai genii d'Italia, Bellini, Rossini e Donizzetti, che mentre noi Italiani in fatto di letteratura, di arti, di scienze e di nazionale industria sembriamo rimasti addietro alle altre più colte parti d'Europa, col magico potere della nostra musica e della poesia ci rendiamo cari ed invidiati non meno a quelle, che a tutti i popoli della terra.

Ma se trionfa il canto e la musica, ben al contrario si è della commedia. Quale sia il suo stato, ora che a profondi avvertimenti di morale conditi dalla semplice schiettezza d'un gaio ed innocente vivere, sottentrarono luttuose e pervertitrici scene, sarebbe troppo lungo il descrivere. L'inconvenienza del sistema adottato sull'esempio degli stranieri dai nostri Italiani venne sentita da tutti quegli scrittori, i quali allo schietto oro degli antichi non preferiscono le luccicanti ma false gemme d'una letteratura basata sopra uno strano gergo di male intese e svisate parole. Basti quanto ne diceva così assennatamente il nostro classico Boucheron, nella sua prefazione a Plauto, a conforto ed insegnamento degli studiosi, e ad avvertimento salutare di chi i moderni drammacci alle commedie degli antichi preferisce: « Chi può, dice il chiarissimo scrittore, sostenere una commedia, che ci rappresenti cose sì ributtanti, che a gran pena sarebbero comportate nella tragedia? Sono adunque gli uomini sì fattamente inclinati alla tristezza, che cerchino il piacere nel pianto? Tanto appunto potè in noi l'ammirazione delle cose straniere e la stravaganza delle opinioni! Così nella mia giovinezza, lo studio d'Ossian depravò presso noi quasi tutta la poesia, mentre uomini nati sotto il ridente cielo d'Italia ritraevano ne'loro scritti quella mesta ed infeconda natura settentrionale. Così poco prima un certo colore spagnuolo e le acutezze dei Francesi avevano infettato il

nativo candore della italiana eloquenza. Quantunque assai più da lamentarsi parmi questa mutazione della scena. Imperciocchè, oltre che la commedia è la pittura dei costumi e degli usi domestici, nè dovette ricavarsi da altro fonte, qual cosa più inopportuna che il volerci privare, massime a questi tempi, delle piacevolezze della commedia? Solevano i Romani, nei tempi calamitosi e difficili della repubblica, distrarre gli animi della moltitudine dai gravi pensieri cogli spettacoli dati dagli Edili, e con quanto maggior apparato di giuochi potessero; e a noi, stanchi dalle passate calamità, mentre appena posiamo dalle civili discordie, si negheranno gl' innocenti divertimenti di Talia? Ma, quasi che le vicende da noi vedute abbiano mutato animo agli scrittori, non è raro l'udirli discorrere a questo modo: i trastulli, di cui si piacevano i nostri maggiori, volersi pur una volta lasciare da parte, siccome quelli che mal si confanno a questa nostra età più severa; la commedia o essere al tutto inutile, o dovere a guisa di filosofessa riprendere i vizi de'cittadini: ciò poi venirle fatto, quando lasciati dall'un de'lati gli scherzi, ella si componga a serietà». Altrove lo stesso dice: « In molto maggior errore sono i moderni, i quali vorrebbero fare della commedia una severa ed importuna riprenditrice di costumi ». Altrove ancora: « Io so bene, che molti, sotto pretesto di maggiore utilità, antepongono la malinconica commedia de' moderni a quella degli attici: nel che però temo forte che all' insufficienza degli scrittori diasi nome di sapienza. Che troppo più agevole riesce lo scrivere in istile declamatorio e tragico che faceto; e ti verrà innanzi fatto di trarre le lagrime che di muovere il riso». (Dalla trad. del chiariss. Prof. Arnulf).

« Che ha mai di comune (soggiunge un altro dotto scrittore nella *Rivista Europea*, vol. di agosto e settembre 1841) col vento di Francia e colla nebbia d' Inghilterra questa nostra natura creata dall' intuizione spontanea del bello; la natura italiana, dico, inspirata da un sole meridionale e scaldata dalla terra dei vulcani? Pensate che gl'Italiani hanno provato in tutto d'essere predisposti a scoprire, a insegnare,

non a correre il sentiero delle scimie. L'individualità italiana è incomparibile a tutti, fuorchè a lei sola. Però guardate allo straniero se non per porvi a livello della scienza europea e per camminare col secolo; guardate allo straniero per fare italianamente nell'industria e nella vita civile. E conservate soprattutto nostra l'arte, questa figlia prediletta d'Italia, la cui gran mercè qui e tradizioni e monumenti ed esempi per tutto parlano bellezza. Volete apprendere il segreto di essere grandi, e di difendervi dalla satira dello straniero? Imparate ad essere Voi, non l'ombra d'altrui; operate così che niuno possa dire: Non sanno più essere Italiani».

Le solenni verità che si contengono nelle parole degli assennati critici, era importante ripetere trattando dell'Accademia Filodrammatica. Le instituzioni di simil fatta non solo possono tornare di sommo vantaggio alla civil società siccome quelle che in singolar modo contribuiscono ad ingentiiire i costumi, a formare un giusto criterio del bello, a far noti ed a promuovere i moltiplici studi che alla drammatica si accoppiano, ma sono pur anche le più atte ad opporre un argine al decadimento dell'arte ed agli stravolgimenti del gusto; tale è lo scopo di simili società, ed a ciò debbono tendere costantemente i loro sforzi.

Che cosa perciò si richieda, troppo lungo riuscirebbe l'esporre; osserveremo soltanto che nella scelta delle commedie e delle tragedie, primo ed indispensabile requisito, non bisogna punto allontanarsi da que' pochi ottimi modelli che ne lasciavano i nostri scrittori, e che a loro imitazione dettavano in meno remoti tempi coloro che vera gloria ravvisavano nel seguirne le tracce. Alfieri e Goldoni sembrano, è vero, un po' lontani dalle abitudini e dalle costumanze del nostro secolo, ma sono dessi come il faro che segna il porto al navigante. Si studiino, si rappresentino le opere loro, e si avrà in esse il miglior maestro degli artisti, degli scrittori ed anche degli spettatori.

Ausati alla naturalezza e semplicità dell'intrigo, alla vivezza del dialogo, commossi e persuasi che il teatro debb'essere scuola di mo-

rigeratezza e di virtù, rifuggiranno costoro alle fredde e vane riunioni di dialoghi cui si dà spesso il nome di commedie, rideranno delle enfatiche solenni amplificazioni che si presentano quali tragedie, si persuaderanno finalmente essere uso strano quello d'impinguare i nostri repertorii di tante traduzioni di cose forestiere, che,quand'anche buone, mancherebbero pur sempre allo scopo essenziale del dramma, perchè in esse non vi ha l'impronta del genio della nazione, al cui sollazzo ed al cui miglioramento sono destinate.

Oltre a ciò, chi potrà mettere in forse la verità di quanto affermava il chiarissimo Francesco Righetti nel suo *Teatro italiano*, che il maggior progresso dell'arte drammatica in Italia dalle Accademie di simil fatta appunto si riconosca?

« Gli attori che fin qui fecero prova di sommo valore sui teatri italiani, quali i Demarini, i Domeniconi, i Pertica, il Righetti sovraccennato ed il Vestri, per tacere di molti altri, tutti esordirono in private Accademie; chè quivi avendo essi avuto campo di esperimentare le loro forze, invogliaronsi del teatro, dopochè si sentirono grado grado chiamati a battere quella carriera, cui forse altrimenti non avrebbero mai pensato nè punto, nè poco ».

Si è in questi istituti, ove, ad esempio de' più celebri autori drammatici, possono i giovani studiosi dell'arte segnare i primi passi, progredire, se i loro componimenti veggono riuscire a buon fine, e ritrarsene onorevolmente in caso contrario. Nell'arte drammatica più che in ogni altra richiedesi che l'alunno sia fornito dalla natura di attitudine e di coltura, onde poscia decidersi utilmente ad esercitarla in pubblico. Dove adunque meglio che in queste Accademie può esso far prova di sè, acquistare le opportune cognizioni, ed ausarsi a que'modi urbani e gentili, per cui tanto si distinguono le Società di cui è discorso, e de' quali pur troppo alcuna volta mancano gli attori, che privi d'una conveniente educazione, si espongono senza lunga ed opportuna scuola e tutto ad un tratto sulle scene?

E ciò avvenendo, nè sarà questa una vana speranza, si ricorde-

ranno un giorno con onore i nomi di coloro che primi si facevano ad innalzare il leggiadro edificio consecrato alle private esercitazioni dell'Accademia Filodrammatica, edificio che tentiamo di ritrarre in una succinta descrizione. Il quale edificio avrà ancora, speriamo, un tempo la gloria di aver contribnito a conservarci la più valente Attrice d'Italia, ed il nome di classica alla terra in cni bevevano le prime aure di vita Alfieri, Federici, Nota e Marchisio, Silvio Pellico e Marenco.





II

All'estremità della contrada della Posta presso i cancelli de'reali giardini, prospiciente a sera, sorge il palazzo destinato alle rappresentazioni dell'Accademia Filodrammatica.

L'aspetto leggiadro della facciata in cui, siccome poi in tutto l'edificio, manifestasi la severità e l'eleganza dell'antica architettura, colpisce al primo sguardo, e nella sua semplicità è soggetto di ammirazione allo spettatore. Lode all'architetto Leoni. Egli non si è lasciato trascinar dall'idea di coloro i quali non vorrebbero che ad un'Accademia privata si desse l'aspetto d'un teatro. In una concezione artistica essenzial pregio si è che l'opera in ogni sua parte presenti l'idea della sua destinazione. Quante volte in fatti non venne compianta ne'principali teatri d'Italia la mancanza d'una facciata! Quanto più magnifico spettacolo non offrirebbero quelle stupende sale, ove non fossero, per così dire, rinchiuse il più delle volte fra le pareti d'una privata abitazione!

Ad ogni modo la facciata come la ideò il Leoni non può andare soggetta a censura. Un bell'ordine di lesene scanalate, abbellite da capitelli e trabeazione corintia, sorge sopra il basamento del primo piano; eleganti sono i poggiuoli e le balaustrate in marmo che le danno un'aria di severità molto dicevole e caratteristica all'edifizio; nè il sono meno le finestre stuccate con leggiadri fregi e cornici.

Alla sommità della facciata spiegasi un attico, sul quale leggesi in grossi caratteri: ACCADEMIA FILODRAMMATICA; ai lati poi con singolare euritmia si collocavano alcuni piccoli emblemi confacenti alla destinazione del monumento.

Tre porte mettono all'edificio, delle quali la prima per mezzo di una succinta e graziosa saletta di forma ottagona appositamente costrutta per servire di *camera d'aspetto*, e l'altra centrale, danno accesso ad un gentile vestibolo di forma elittica. Quinci parte una sontuosa scala che ti mette comodamente sopra un ripiano, dove apronsi quattro porte, di cui una introduce alla camera destinata al deposito de' mantelli, un'altra alla camera de' famigli, che ne vengono e n'escono per altra scaletta; una terza al gabinetto, ove si ricevono i biglietti; la quarta finalmente posta sulla stessa linea mena ad un salotto (*foyer* o camera d'intrattenimento) di forma ovale e molto aggradevole. Lo scompartimento delle lesene in marmo con capitelli sul fare di Bramante; le cornici di pochissimo sporgimento, e l'ottima scelta dei fregi aggiungono a quella leggiadria che nasce da un ben inteso concetto architettonico. Nel soffitto, tra gli altri dipinti del valente signor Luigi Vacca, ammirasene uno rappresentante in mezzo ad un bell'effetto di cielo la figura dell'Italia, cui fanno gentil corona parecchi puttini portanti l'effigie di alcuni fra i più illustri Subalpini, lavorati con quella rara maestria che è degna dell'artista che li ritraeva. Questa camera introduce alla gran sala delle rappresentazioni.

Sebbene sia grandemente a desiderare che nella costruzione delle sale destinate a spettacoli si tenti di far rivivere, per quanto le variate circostanze il permettono, la forma degli antichi anfiteatri, di tanto superiore a quella de' nostri, non è tuttavia a credersi che questo sia l'unico modo. Numerosi si potrebbero citare gli esempi di monumenti, che, quantunque assolutamente diversi da quanto erasi dagli antichi praticato (i quali per solidità, per bellezza, straordinaria sontuosità, e per concorso di tutte le arti liberali e delle scienze più utili nella costruzione de' lor teatri, hanno forse

toccato l'apice della perfezione), se a quelli non si ponno per verun conto pareggiare, non lascian ciò nondimeno di far pompa ne' nostri tempi tra i più pregiati concetti dell'arte, e tra questi non esiteremo ad annoverare la sala di cui è discorso.

È questa di forma quadrata con un semicircolo all'estremità opposto al palco scenico, palco che è ampio e comodissimo per le rappresentazioni alle quali dee servire. L'elevazione sua è proporzionata colla superficie della sala; ragionato è lo scompartimento delle pareti e del vòlto, e maestoso presentasi il proscenio, il quale viene sorretto da quattro colonne scanalate; ha il soffitto abbellito a dovizia di cassettoni maestrevolmente scolturati; e finalmente sui binati di fianco tu ravvisi eleganti emblemi musicali.

Nella parte al centro stà un trofeo rivolto versò la platea, intrecciato di rabeschi; nel suo mezzo poi mostrasi una cetra greca, nella cui base ingegnosamente si è allogato un orologio, ed ai fianchi si allogarono gli emblemi della tragedia e della commedia. Tutti gli stucchi, gli stipiti delle finestre e della porta, le cornici, le fasce, i medaglioni, le mensole, le lesene, sono messi ad oro, ed i soli lisci son tinti in bianco, onde il contrasto di questo colore coll'oro riesca vieppiù aggradevole all'occhio. Il vòlto concorda nello scompartimento colle pareti e col sistema d'architettura adottato. Nel mezzo si è ritratto dallo stesso signor Luigi Vacca un gran medaglione rappresentante Minerva in atto d'impiorare da Giove che mandi l'Iride sul Po. Intorno al vòlto sono dipinte dodici altre figure ritraenti le diverse parti della letteratura personificate, come l'Eloquenza, la Dialettica, la Tragedia, la Satira, la Rettorica, la Logica, Il Poema Epico, l'Eroico, l'Elegia, la Poesia Pastorale, la Giocosa e le Lettere. — Gli altri ornati sono opera dei già conosciuti valenti pittori Moïa, Rusca e Spinsi. Nelle pareti sopra uno zoccolo dell'istessa altezza del palco scenico si elevano ventiquattro lesene scanalate, ornate da capitello ionico e da trabeazione con mensole. Nel fregio tu vedi sorretti da candelabri in istucco pendoni, il cui centro contiene emblemi corrispondenti alla sala teatrale. Negli spazi delle lesene

alternate da finestre stanno dipinte le nove sorelle rette da Apollo, lavoro dell'egregio pittore signor Pietro Aires da Savigliano, nome carissimo nlle belle arti. Quindi alle Muse sovrastano con graziosi archivòlti altrettanti medaglioni intrecciati di lauro e quereia, ove sono effigiati alcuni sovrani antori italiani di drammi, di commedie e di tragedie, a seguito de' quali ne viene nno de' più celebri d'ogni nazione straniera. Sopra l'ampia e simmetrica porta, l'Accademia, nella circostanza in cui la più valente attriee d'Italia chiamava n sua direttrice, volle ricordare tale epoca, collocandole nna lapide eolla seguente iscrizione:

A CARLOTTA MARCHIONNI
ATTRICE SOPRA OGNI ALTRA VALOROSA
L'ACCADEMIA FILODRAMMATICA
NEL CHIAMARLA SUA REGGITRICE E MAESTRA
QUESTA LAPIDE
A RICORDO NON PERITURO
QUI
ORDINAVA COLLOCARSI

Sopra questa pietra posa nn medaglione coll'effigie in marmo della Marchionni,. eseguita dallo scultore Stefano Butti, il quale se in altre opere venne in grido di valente, oso dire, ehe qnesta seppe egli rendere in tntte le sue parti degna dell' esimia attriee cui è dedicata, e di lustro all'Accademia ehe la decretava. Stendonsi quindi con gran comodo, per vedere gli attori, tre ordini di eleganti scanni, dove alle signore sedute in qnelli del centro fanno negli altri due laterali bella corona gli uomini; lodevole distribuzione, la quale mentre non impedisce il grato spettacolo che presenta la riunione di molte signore, toglie nello stesso tempo la soggezione ehe ne veniva dall'assoluta separazione dei sessi.

« Nel nostro secolo, in eui l'architettnra, dice il P.° Barbieri, non va più cotanto adorna dell'arte sovrana dei Michelangeli e dei Canova, ed ha affatto deposto lo stile delle colossali ed eterne costruzioni

per vestirsi di forme più svelte bensì, ma che nella brevità della loro durata abbiano tuttavia una tal quale schietta bellezza che non meno di quelle ci diletti, che servano inoltre mirabilmente ai bisogni, ai comodi ed ai sollazzi della nostra vita », quest'Accademia non ha certamente di che invidiare alle altre di simil genere che o già sorsero o possono sorgere altrove.

Quanto all'architetto Leoni, basti osservare, che sopra un determinato perimetro nella ristrettezza del sito ha saputo concepire e condurre a termine un edificio che si distingue per severità di stile, per vaghezza d'ornati e per quell'euritmia che nasce dalla simmetrica disposizione delle sue parti, mentre nulla manca di quanto richiedeva l'uso cui volevasi destinare. Nè vi ha meraviglia che tale riuscisse un suo nuovo lavoro. Poichè a chi non è noto, essersi desso, benchè in età ancor verde, già procacciata fama di valente; cosa che ci hanno confermata persino i giornali tra di loro più discordi, e ci confermano viemmeglio i suoi lavori e nuovi edificii onde si abbellano gli ultimi ingrandimenti della capitale del Piemonte? Nè tacerò a sua lode, com'ei sappia con finissimo discernimento far condurre ed eseguire tutti i lavori da uomini nostrali, che per abilità e valore potrebbero toccare la cima d'ogni eccellenza, se occasione, impulso e premii loro non fallissero così sovente.

Per tal modo noi crediamo che l'edificio abbia pienamente corrisposto alle speranze concepite dagl'illustri Accademici, i quali mentre da quattordici anni di non interrotto corso di rappresentazioni hanno rallegrato questa nostra vaga metropoli, animati ora dal desiderio di rendersi vieppiù cari a'loro cittadini, seppero dare maggiore incremento e splendore alle Belle Arti, volte avendo le loro mire e i loro generosi sforzi a fondare una più ampia palestra dove cogliere nuovi e sempre più degni allori.